

Barbados

L'alba, come la notte che l'aveva preceduta, arrivò dal mare. Una bianca foschia si rovesciò come schiuma sui pescherecci che lasciavano l'isola e sulle forme incurvate e spettrali dei pescatori. Un bianco vento umido soffiava sui villaggi disseminati tra le alte canne. Le palme si sollevarono salutando solennemente il vento con le loro acconciature superbe e lungo il bianco anello di sabbia che circondava l'isola gli alberi di casuarina iniziarono il loro lamento, come un brusio di donne che piangono i loro morti in una grotta.

Il vento, ancora tagliente per il mare, intessé un'umida matassa attraverso le cinquecento palme nane del signor Watford e intorno alla sua casa al limitare del palmeto. La casa, in stile coloniale americano, sembrava creata dalla foschia, come se dall'inconsistenza dell'alba fossero magicamente apparsi i muri di pietra, gli scuri, le ampie finestre e il portico di grosse colonne che circondava il piano principale. Quando la foschia svanì la casa rimase, chiara, imponente, di un bianco antico, sdegnosa delle rozze case di legno nel villaggio al di là dell'alto cancello.

Il signor Watford non fu svegliato dal sopraggiungere dell'alba intorno alla sua casa, ma dal richiamo dei colombi africani nella gabbia in giardino. Anzi, fu più la percezione di quel suono che il suono stesso. Le sue mani conservavano, per la

frequenza con cui egli ogni giorno maneggiava i colombi, la sensazione delle loro gole gonfie e del sussurro di quella nota dolorosa. Ora era a letto, con le mani, ruvide e callose come quelle di un tagliatore di canna, piene di quel suono; disteso sul lenzuolo bianco che si estendeva fino alle bianche pareti, appariva intimamente solo eppure tranquillo nel suo isolamento, controllato... Il viso era scarno e severo, la pelle scura profondamente incavata nella mascella, mentre sotto un'ampia fronte, simile a un bastione innalzato contro il mondo, gli occhi erano infossati e limpidi. Era come se durante tutti i suoi settant'anni il signor Watford non avesse concesso nulla alla vista che potesse lasciare un segno su di lui.

Si alzò, e il suo corpo muscoloso ma scarno appariva come liberato dal tempo, ancora giovane.

Eppure, ogni gesto deciso e pieno di nerbo delle braccia e delle magre gambe mentre indossava una camicia sbiadita e i pantaloni da lavoro, ogni movimento attento e brusco della testa, tradivano tensione. Crudelmente stimolava il suo corpo ad agire come quello di un uomo più giovane, ferocemente rifiutava la fatica accumulata negli anni. Di tanto in tanto faceva una pausa durante il giorno, nel suo boschetto di palme, gli occhi lacrimanti e il respiro affannato. Solo allora sembrava realmente che, se avesse potuto trovare un posto nascosto dal mondo e da sé stesso, avrebbe ceduto allo sfinimento e avrebbe pianto per la fatica.

Vestitosi, girò per la casa, il passo teso, toccando con la mano rozza i mobili di Grand Rapids che riempivano ogni stanza. Per qualche motivo, il signor Watford non aveva mai completato la casa. I

muri erano grezzi, senza colore, l'arredamento disordinato. Nel salotto col soffitto a cassettoni sostò davanti al suo pezzo preferito, un antico orologio da mensola che scandiva le ore e che, restio, con un ronzio segnò le cinque. Il signor Watford scosse il capo. La sua giornata era iniziata.

Niente di diverso da tutti i giorni che componevano i cinque anni trascorsi dal suo ritorno a Barbados. Al piano di sotto, nella cucina ancora incompleta, si preparò il tè del mattino, tè con latte in polvere e frittelle. Mangiò presso il fornello mentre le lucertole si muovevano leggere sui muri non intonacati. Quindi, ruttando e tirando su col naso come un bambino, indossò un casco coloniale, fermò il fondo dei pantaloni con mollette da bicicletta e uscì in giardino. Lì diede da mangiare ai colombi, tenendoli in modo che il loro suono si

riversasse sulle mani mentre rideva lievemente. Il riso fu però sostituito da un grugnito d'ira quando vide le orme dalla mangusta sotto la gabbia. Sistemò la trappola ancora una volta.

Il primo caldo aveva già sopraffatto l'isola come un'enorme ondata quando il signor Watford con quella sua andatura tesa e precipitosa entrò nel palmeto. Aveva piantato le palme nane perché davano velocemente frutto e perché, con i loro tronchi tozzi, apparivano sempre giovani. Ora, mentre sistemava l'impianto di tubi per l'irrigazione del terreno ed eliminava le foglie secche, gli alberi sembravano fredde presenze in movimento. Le fronde affusolate come lame intessevano una volta protettiva sopra di lui e lentamente, man mano che il sole si avviava al suo culmine, la sua mente si riempì degli acuminati raggi di luce che penetravano

attraverso gli alberi e della percezione della terra nelle sue mani, come avrebbe potuto riempirsi di pensieri.

Fatta eccezione per il pranzo di mezzogiorno, rimaneva nel palmeto finché l'imbrunire sorgeva dal mare; poi, quando faceva ritorno a casa, si lavava e si vestiva con una bianca uniforme da medico, accendeva le luci del salotto e apriva le alte porte che davano sul portico. Allora le donne anziane del villaggio si ricavano in chiesa, gli ultimi venditori ambulanti cantavano gioiosamente “Pesce, pesce fresco, un penny signora”, e chiassosi *saga-boys* trasportavano con sforzo i loro pesanti tamburi d'acciaio fino all'incrocio, dove si esercitavano alla luce dei lampioni: tutti, passando, potevano intravedere il signor Watford, rigido nella sua uniforme bianca, con la testa pesantemente chinata sul

quotidiano di Boston. I giornali gli arrivavano con settimane di ritardo ma comunque lui li leggeva, lasciandosi sfuggire un crudele sogghigno di compiacimento al pensiero che oltre al suo mondo quell'altro mondo seguiva la sua strada senza senso. Mentre leggeva, i suoni notturni del villaggio fluivano in un'allegra corale, contro l'attutita cadenza del mare e la sorda e ossessionante musica della *steel-band*. Poco dopo entravano le falene, attratte dalla luce a lottare fino alla morte sul lume, gli scarafaggi si scontravano ebbri contro i muri, e la notte, come una donna che gli si offerisse, si riempiva dalla fragranza dei cactus in fiore.

Anche in America il signor Watford aveva trascorso le serate in questo modo. Tornato a casa dall'ospedale, dove lavorava nei locali della caldaia, indossava l'uniforme bianca e leggeva nel

seminterrato dell'ampia casa di sua proprietà, di cui affittava alcune stanze. Aveva vissuto così, rinchiuso e isolato, perché l'America, nonostante i soldi e le ricchezze che vi aveva lentamente accumulato, per lui non aveva avuto alcun significato; ogni mattina, mentre si dirigeva a piedi verso l'ospedale lungo le strade di Boston solcate dalle ruote dei carri, nella fumosa luce dell'alba, aveva capito, sebbene non l'avesse mai chiaramente formulato come pensiero, di appartenere a un altro luogo. Né avevano avuto importanza le poche persone che aveva conosciuto. Né le donne che aveva occasionalmente mantenute quand'era giovane. Dopo i primi mesi i loro corpi si facevano rozzi sotto la sua mano ed egli cominciava a defilarsi... Così non aveva provato alcun rimpianto quando l'anno prima di andare in pensione aveva lasciato

il lavoro, aveva liquidato quello che possedeva e, terminato l'esilio di quei cinquant'anni, aveva fatto ritorno a casa.

L'orologio batté le otto e il signor Watford ripiegò il giornale e spazzò via le falene bruciate dalla base della lampada. Le sue labbra trattenevano ancora la forma delle ultime parole lette, mentre faceva il giro delle stanze e sbarrava le finestre contro l'aria notturna di cui aveva paura già da ragazzo. Qualcosa di palpabile ma invisibile, ne era convinto, stava sempre accovacciato negli oscuri recessi della notte, pronto ad intrappolarlo...

Una volta a letto, nella sua stanza chiusa ermeticamente, il signor Watford si addormentò presto.

Il giorno seguente non fu diverso se non che il signor Goodman, il negoziante locale, mandò il garzone a prendere le noci di cocco da vendere

lungo il tracciato della corsa e la sera stessa venne poi a pagarle e ad annunciare, senza alcun preavviso, l'arrivo della ragazza.

Quel mattino, mentre beveva il tè, il signor Watford udì il passo cauto degli zoccoli del mulo e, guardando fuori, vide il carro che procedendo a scossoni attraversava l'alba. Il ragazzo, ancora intontito dal sonno, dondolava sul sedile. Avrà avuto diciott'anni e i muscoli compatti sotto la lucente pelle nera gli conferivano un'energia brulicante di vita. Arrivò e si fermò fuori dalla porta posteriore, la testa abbassata e le mani in un umile e impercettibile rito di deferenza.

Il signor Watford si riempì di soddisfazione per quei gesti che ai suoi tempi erano riservati solo a un bianco. Tuttavia, quel ragazzo lo infastidiva sempre. Avvertiva un'arroganza naturale come una

minuscola luce in quel suo sguardo scuro. La posizione del ragazzo esumava un ricordo sepolto negli anni. Fissandolo, ricordava l'epoca in cui egli aveva lavorato come manovale per una famiglia di bianchi e aveva dovuto assumere la stessa posa di rispetto mentre voci dal piatto e rozzo accento dell'isola di Barbados lo assalivano con ordini. Ricordava lo sforzo dei muscoli del collo nell'annuire intensamente col capo e un gusto d'allume sulla lingua nel ripetere "Sì, signore", come in una litania. Ma, poiché erano bianchi e ricchi, non aveva mai osato odiarli. Al contrario, il suo rancore, come un boomerang, era rimbalzato, sfiorandolo appena, per colpire tutti i neri come lui, e persino sua madre con le braccia lunghe e sottili e il ventre afflosciato per il peso di un figlio che nasceva immancabilmente morto. Egli era stato l'unico di dieci figli a

sopravvivere, l'unico a scamparla. Ma non aveva mai perso la sensazione di essere perseguitato dalla stessa terrificante presenza che aveva chiamato a sé gli altri. Non aveva mai perso il terribile presentimento che una vita troppo piena l'avrebbe spossato e la morte avrebbe rapidamente colmato il vuoto. Unica difesa erano stati una vita guardinga e il lavoro. Il lavoro l'aveva quasi rovinato all'età di vent'anni, quando i suoi genitori erano morti lasciandogli abbastanza denaro per il viaggio in America. Volentieri aveva abbandonato l'isola, ma niente aveva più avuto importanza dopo quella fuga.

Il piede del ragazzo sollevò la polvere. Sussurrò: “Per favore, signor Watford, il signor Goodman al negozio mi ha mandato a raccogliere le noci di cocco”.

La testa del signor Watford si alzò bruscamente. Gli si infiammò dentro una risposta caustica che si estinse appena egli notò un distintivo politico puntato sulla maglietta rattoppata del ragazzo: diceva sfacciatamente “Vota per il Partito del Popolo di Barbados” e sotto “L’antico ordine finirà”. A questo ridicolo segno (cosa poteva capirne di politica questo ragazzo con i piedi gonfi per un’infezione e la mente ottusa?) divenne improvvisamente nervoso e adirato. Il distintivo e il suo motto in qualche modo sembravano indirizzati a lui. Rispose bruscamente: “Va bene, vieni allora. Non puoi certo raccogliere molte noci di cocco finché te ne stai lì con quell’aria da imbecille!”, e lo guidò al palmeto.

Le noci di cocco, lo sapeva, si sarebbero vendute facilmente alla bancarella al centro del tracciato

della corsa, dove la povera gente stava rinchiusa come bestiame. Quando il calore si fosse inspessito e le scommesse fossero diventate accanite, schiamazzando avrebbero chiesto: “Ehi, a quanto le vendi le noci di cocco?” e tagliandone le estremità avrebbero versato rum nel latte contenuto nelle cavità, quindi avrebbero inclinato le noci in modo che il rum, addolcito dal latte, scorresse sulle lingue e gocciolasse rilucente sui menti scuri. Anche il signor Watford, da giovane, era stato tra quella gente lungo la pista, povero come loro, ma orgoglioso. E aveva sempre trovato qualcosa di indicibilmente aggraziato e libero nei loro gesti, qualcosa che gli aveva provocato sentimenti contrastanti: ammirazione ma anche, altrettanto forte, insofferenza per quel loro rilassato modo di fare, e vergogna...

Quella sera, mentre leggeva, seduto con la sua uniforme bianca, sentì l'andatura pesante del signor Goodman e si mise in cima alle scale nella posa tipica del proprietario. La faccia del signor Goodman ballonzolò nella luce (la carne floscia, la pelle lucida, quasi unta, per il sudore, gli occhi scarabocchiati di vene, chiazzati e audaci) come se ogni imperfezione fosse un peccato che egli mostrava orgoglioso o una cicatrice che dimostrava come lui avesse affrontato la vita con grande determinazione. La sua persona, a differenza di quella del signor Watford, era corpulenta e, con i pantaloni tesi sull'inguine pieno, dichiaratamente concupiscente. Possedeva l'unico negozio del villaggio che facesse credito e una bancarella che vendeva noci di cocco lungo il percorso della gara. Mante-neva una moglie e altre due donne, beveva un

bicchiere di rum con ogni cliente del suo bar, bastonava regolarmente i suoi quattordici figli che lo seguivano ancora ovunque (anche in quel momento lo stavano aspettando nell'oscurità oltre il cancello del signor Watford) e scommetteva forte alle corse. Quando perdeva scoppiava in una risata fragorosa e secca che gli comprimeva il corpo come una fitta di dolore e lo lasciava ansimante.

Ora l'ilarità lo agguantò mentre lasciava cadere la sua carne flaccida su una sedia e ansando disse: "Watford, come va? Amico mio, ho quasi perso casa, negozio, camicia e tutto il resto oggi alle corse. Ce lo dico io, hanno dei cavalli di Trinidad a sta gara che sembra che i nostri corrono all'indietro. Cribbio, non scommetterei su un cavallo *bajan* domani neanche se Cristo stesso mi dovesse fare

una soffiata. Sti bastardi possono sembrare buoni ma non valgono nulla in pista”.

Il signor Watford, la schiena dritta come la colonna a cui stava appoggiato, lo sguardo trasparente, col viso scarno in un'espressione di disprezzo, rivolse al signor Goodman un sorriso freddo e misurato, pensando che l'uomo che aveva davanti sarebbe morto presto, gonfio del riso che mangiava e del rum che beveva e, in qualche modo, ciò rendeva più sicura la sua stessa vita.

Borbottando con la sua risata affabile, il signor Goodman pagò le noci di cocco ma invece di andarsene, come al solito, indugiò, cercando di dare un'occhiata furtiva all'interno della casa. Il signor Watford aspettò muovendo la testa circospetto; poi, impaziente, si avviò verso la porta e il signor Goodman riprese: “Ce lo dico io, i suoi alberi di

cocco producono molto in fretta per essere nani. Lei è fortunato, amico mio”.

Normalmente il signor Watford avrebbe allontanato con un gesto sia l'uomo che la sua osservazione ma stasera, provando più ripugnanza del solito per la figura grossolana e la risata sfacciata del signor Goodman, rispose compiaciuto per l'ostile asprezza che il suo leggero accento americano dava alle parole: “Cosa c'entra la fortuna? Tutto sta nell'occuparsi delle piante con cura e loro producono. Ma che fortuna! La gente, soprattutto questo mucchio qui intorno, pensa sempre alla fortuna quando la sola risposta è un po' di cervello e molto lavoro duro...” Ricordandosi improvvisamente del ragazzo del mattino e del suo distintivo politico, aggiunse con forte disgusto: “Prenda quel ragazzo mezzo scemo che mi manda a raccogliere le noci

di cocco. Invece di imparare un mestiere e andare in Inghilterra dove potrebbe trovare lavoro, se ne va in giro con un distintivo politico. Come lui, tutti in politica ora! Ma così vanno le cose quaggiù. Fanno un po' di tutto eccetto lavorare. Non vogliono lavorare!” Gesticolava violentemente, quasi saltellando per la rabbia. “Troppo occupati a far baldoria”.

La sedia cigolò quando il signor Goodman abbozzò un sofferto e moderato diniego. “No, amico mio” disse “si sbaglia. Adesso le cose non sono più come una volta. Voglio dire che la gioventù di oggi è diversa da come eravamo noi. Non se ne stanno comodamente seduti a prendere le cose come vengono. Non si fanno spaventare dai bianchi come facevamo noi. No, signore. Prenda proprio quel ragazzo, per esempio. Non dico che non ci piace far

baldoria, ma è serio, si vede. È un membro di questo nuovo Partito del Popolo di Barbados. Vuole vedere i suoi al governo. Vuole poter guadagnarsi da vivere proprio qui a Barbados invece di andare in qualche fredda Inghilterra. E ha ragione!” Il signor Goodman si fermò mentre la sua voce aveva raggiunto un tono veemente, poi scollò le spalle con forza. “Cosa devono fare i giovani, eh? Devono pur contare su qualcosa...”

“Che pensino a lavorare!” e il signor Watford allungò una mano, così che le nocche nodose catturarono la luce.

“Sì, è vero. E sta a noi, che abbiamo qualcosa, darci da lavorare”, rispose il signor Goodman, e una certa tristezza filtrò attraverso la dissolutezza del suo sguardo. “Voglio dire che noi che abbiamo

qualcosa dobbiamo dar una mano. In un certo qual modo, siamo responsabili...”

“Responsabili!” La parola volteggiò intorno alla testa del signor Watford come un moscerino, avrebbe voluto acchiapparlo e sbatterlo a terra per poi schiacciarlo sotto i piedi.

Il signor Goodman allargò le mani; il suo respiro gorgogliò in un sospiro. “Sì, in un certo qual modo, ecco perché, caro Watford, lei deve offrire un po’ di lavoro a quella povera gente di laggiù. Almeno assuma una domestica! Perché, ci dirò una cosa...” E si avvicinò bruscamente con la sedia, la voce si abbassò in un sibilo. “La gente parla. Eccola qui, tornato ricco dalla grande America con una bella casa moderna, un bel po’ di palme da cocco e ancora pulisce, fa da mangiare e tutto il resto come una donna? Amico mio, non sta bene!” Con

un'espressione solenne tornò ad appoggiare la schiena. “Vede, ora c'è sta ragazza, la figlia di un amico che è poco che è morto, e di lavorare ne ha proprio bisogno. Ma non vorrei vederla lavorare per quei bianchi, che sa come approfitterebbero di lei. E lei saprebbe essere una brava domestica, amico mio. Tranquilla e anche svelta, e può anche non darci niente da mangiare e può dormire in qualunque parte della casa. Non ha mai nessun ragazzo che ci gira intorno...” Continuando a parlare il signor Goodman si alzò tranquillamente dalla sedia e raggiunse le scale con sorprendente agilità. “Ci ha bisogno di una domestica”. Sussurrò, chinandosi vicino al signor Watford mentre passava. “Non sta bene, amico mio. La gente parla. Ce la mando”.

Il signor Watford fu sopraffatto dalla nausea. Non solo per l'odore del signor Goodman, un

puzzo di pesce salato, rum e sudore, ma per un'offesa che era come un sedimento nel suo stomaco. Rimase lì a lungo provando quasi un conato di vomito per la ripugnanza, finché l'orologio batté le otto, ricordandogli l'inviolabile santuario di casa sua. Improvvisamente, con una fredda risata, congedò il signor Goodman e la sua proposta. Affrettandosi in casa, sbarrò porte e finestre contro l'aria notturna e, ancora ridendo, sprofondò nel sonno.

Il giorno seguente, di ritorno dal palmeto per prepararsi il pranzo, la vide.